

*Castelferretti:  
un paese ricorda il passaggio del fronte  
Luglio 1944*

*Il Parte*

*Luigi Tonelli*

### TESTIMONIANZA DI VITTORIO GAMBELLA

Sono nato nel 1931 e sono sempre vissuto in campagna. In paese andavo poco e solo per recarmi a scuola. Il nostro insegnante era il maestro Romagnoli. Ricordo che al mattino il maestro diceva rivolto ad ognuno di noi: - tu domattina porti le uova, tu un pugno di farina, tu due foglie di verdura da cuocere. - Così il suo pranzo e la cena erano assicurati. Poi, durante la mattinata passava la moglie che ritirava tutto quello che avevamo portato. Sono riuscito ad arrivare alla quinta elementare sapendo appena a leggere e scrivere. Poi, subito al lavoro! Non che prima io non lavorassi perché il lavoro nei campi l'ho sempre svolto, ma almeno, finché dovevo andare a scuola al mattino avevo altre cose da fare. A dieci anni ho quindi iniziato a lavorare come un uomo perché la terra era tanta e molte erano le bestie da accudire tutti i giorni; i miei zii erano tutti soldati e, per giunta prigionieri: due in Germania ed uno in Sud Africa. Durante il periodo dei bombardamenti, che precedettero il passaggio del fronte, arrivarono gli sfollati e, grazie al loro aiuto, il lavoro dei campi divenne più accettabile. Giunsero nella nostra casa i Paoloni d'Ancona, la maestra Gasparetti di Falconara che aveva con lei la madre paralizzata che doveva essere presa in braccio per trasportarla da casa al rifugio e viceversa. Mio padre aveva costruito vicino alla casa un rifugio sotterraneo a forma di "zeta", così da poter avere la possibilità di un'uscita di emergenza nel caso la caduta di una bomba avesse provocato l'ostruzione dell'entrata. A "quel poro babbo" io dissi che in quel buco non ci sarei mai entrato perché sarebbe potuto diventare una tomba se una bomba avesse colpito quel rifugio, tutto ci sarebbe franato addosso seppellendoci vivi. Oggi, nella mietitura, la paglia è direttamente imballata sul campo da una macchina dopo averla separata dalle spighe; una volta invece la paglia era raccolta a mano e accumulata nell'aia. La forma era di una struttura a forma di campana con una base molto larga: il "pajaro". Mio padre aveva ricavato nel "pajaro," un'ampia caverna collegata con l'esterno da uno stretto passaggio. All'interno aveva sistemato uno strato di paglia a formare un giaciglio su cui stendersi per passa-

re la notte. Anche se non molto sicuro perché facilmente infiammabile venne comunque da noi utilizzato con una certa assiduità. Le mie preoccupazioni per la poca affidabilità del rifugio sotterraneo ebbero conferma quando, a causa d'insistenti piogge, il terreno delle pareti s'impregnò d'acqua causando il crollo della copertura fatta di legna e fascine. Quando arrivavano i caccia-bombardieri, gli "spitfire" inglesi, io preferivo sdraiarmi a terra rimanendo fermo ad osservare le loro manovre di avvicinamento e del successivo bombardamento sia del ponte di Chiaravalle che di quello di Fiumesino. Questi aerei provenivano quasi sempre dal mare e sganciavano le loro bombe cercando di colpire i piloni di sostegno dei ponti: nonostante il gran numero di attacchi i ponti non furono mai danneggiati in maniera definitiva. "Io non ho mai capito il perché di questo tipo d'attacco. Perché non seguire la strada che passa sopra il ponte sganciando le bombe al centro anziché di fianco?" Per me fu sempre facile avvistare gli aerei e seguirne le evoluzioni perché la mia casa era una delle ultime prima di arrivare al fiume. La casa era costruita esattamente nel punto dove ora c'è la bandiera italiana dell'aeroporto. Superata la ferrovia c'era la casa di "Gino del Calò" e del povero Cesare che abitava di sotto. C'era inoltre una casetta bassa ed una a tre piani dove abitava "Profeti il fascista". Spesso, nella campagna, passava un certo Maurilli di Falconara. Questi andava alla ricerca dei soldati che fuggivano dal fronte e che, cercando di raggiungere le famiglie, si aggiravano nascondendosi nei casolari e nei canneti delle campagne subito al di fuori dal paese. Egli quotidianamente si aggirava armato in sella ad un cavallo: per lui era così facile rintracciare, inseguire ed infine catturare questi poveri ragazzi per poi consegnarli alle truppe tedesche. Profeti, invece, nonostante le sue ideologie politiche, non ha mai compiuto atti di prepotenza o che abbiano potuto recare del male a quelle persone che non condividevano le sue idee. Io ero amico e coetaneo del figlio Guido. Questo ragazzo non l'ho più rivisto dopo che è partito per Milano. Ritornando ai combattimenti ricordo di averne visti tantissimi ma tutti effettuati dagli "spitfire" mentre di quelli eseguiti dalle fortezze volanti, i famosi "B52", ricordo quello del 17 gennaio '44 su Chiaravalle. Mio padre ed io quella mattina c'eravamo recati al mercato della festa di S. Antonio, patrono della città, per vendere una vacca. Essendo riusciti a venderla quasi subito ritornammo a casa prima di mezzogiorno.....poco prima dell'arrivo degli aerei e del bombardamento. La seconda volta che subimmo un bombardamento da parte dei "B52" fu quando bombardarono la stazione di Castelferretti e la ferrovia che collega Ancona con Roma. Tre bombe colpirono la ferrovia facendo saltare un grosso cavo del telefono spezzandolo in due punti le rotaie, colpite in pieno, furono divelte in più punti. Un'ultima bomba cadde al di qua della ferrovia verso il paese tra la casa abitata da Andreoni e Casavecchia, vicino al ponticello senza, fortunatamente, esplodere. Un'altra cadde poco prima del ponticello colpendo una stradina distruggendo un gelso che ancora oggi si trova interrato sotto un paio di metri lungo l'argine del fosso. Una ventina di anni fa mio cognato ha comprato un appezzamento di terreno subito dopo il fosso. Nel lavorare la terra

a ridosso dell'argine ha dissepolto un oggetto metallico. Con una vanga l'abbiamo completamente riportato alla luce. Scoprimmo che era un "forchetto" un proiettile appuntito, forse un tracciante, residuo di un bombardamento. Consegnammo poi il proiettile ai carabinieri di Falconara. Durante queste incursioni aeree la contraerea, posizionata in Ancona, sparava in continuazione ed il pericolo per noi era dato dalla grande quantità di schegge che ricadevano al suolo accompagnate da un sibilo che spesso ti risuonava nelle orecchie per molto tempo. Il mio povero babbo si raccomandava sempre che non rimanessi all'aperto e mi pregava di rifugiarmi almeno in casa così da non espormi a questi frammenti che cadevano a terra. Con il proseguo della guerra arrivarono un sempre maggior numero di sfollati. Molti si stabilirono a casa nostra dove trovarono sistemazione nel magazzino e in un frammezzo della stalla delle mucche. In tutto riuscimmo a dare ospitalità a 48 persone che rimasero da noi per molto tempo ricambiando con il lavoro dei campi. Noi eravamo a mezzadria e, per nostra e loro fortuna il padrone dei terreni non c'era mai ed il suo amministratore il fattore Tonti, che poi fu sostituito da Giusti, faceva il servizio militare per cui gli interessi erano seguiti dal padre che lavorava i terreni vicino Jesi. Ogni tanto veniva a controllare, più per proforma che per controllo vero e proprio ed a mio padre diceva sempre: "Cesare, fai quello che ritieni possa essere la cosa migliore per tutti perché con la guerra oggi ci siamo e domani chissà". A quei tempi si seminava il grano del tipo "littorio" una specie di grano senza la "resta": Oggi si semina esclusivamente questa specie mentre, a quei tempi, non era facile trovare questa varietà. Durante il periodo in cui ospitammo gli sfollati questi, come già detto, contribuivano lavorando con noi la campagna. Alcuni eseguivano la "sgranatura" altri la macinatura del grano. Tura, padre del geometra dell'API, che lavorava all'ufficio "IS" delle ferrovie, aveva costruito nell'officina un grande macinino per macinare il grano molto simile a quello che si utilizzava per macinare a mano il caffè. Sempre Tura un giorno portò a casa nostra un'altra apparecchiatura che riprendeva in pieno la macchina che, in campagna, si utilizzava per fare i salami e le salsicce. Questa macchina aveva diversi stampi intercambiabili con fori di diverse dimensioni. Questa macchina serviva per la fabbricazione di "boccolotti" e spaghetti. Le tagliatelle venivano rigorosamente fatte a mano. Tutti i giorni poi ci si ritrovava in un'unica tavolata. A casa avevamo una "caldara" molto grande che conteneva, se la mente non mi inganna circa un quintale d'acqua. Questo recipiente veniva messo, fin dal primo mattino, davanti al forno. In campagna tutte le case avevano una costruzione, anche solo a livello di capanna, dove c'era un forno a legna molto grande per la cottura del pane e degli arrostiti in occasione della mietitura e della vendemmia. Il pane veniva fatto e cotto una volta la settimana: nella mia famiglia era nonna che provvedeva a impastare e cuocere le pagnotte (tutte del peso di circa un chilo perché si manteneva fresco e morbido più a lungo). Come dicevo, davanti al forno veniva posizionata questa "caldara" su di un cavalletto di ferro dove sotto veniva acceso un fuoco per la cottura della pasta: una volta mangiato un bel piat-

---

to di pasta anche se poco condito per mancanza di olio il pranzo era fatto. "Quanta polenta con le olive ho mangiato! Riempiva subito e rimaneva nello stomaco! La scelta e l'assortimento dei cibi era limitato. Per dare sapore alla polenta si andava a comprare "na renga" o "na sardella" che si doveva poi dividere con tutta la famiglia. "Oggi va a comprare questo tipo di pesce e poi vedi quanto ti costa!" Molti di questi sfollati erano amici o parenti altri invece sono arrivati allontanandosi dai punti più pericolosi di Ancona e Falconara. I Paoloni di Ancona erano capi operai in cantiere e sono giunti da noi tramite Vignaioli che abitava dal cognato "Gino del Calò." Siccome eravamo vicini di casa facemmo subito amicizia per cui anche loro si aggregarono a noi per poi tornare a casa per la notte. Anche altre famiglie erano alloggiate da noi: gli Antinori, i Grilli (i genitori di Luciano che lavorava in banca), Maria Ferrini con il marito (i genitori di Anna, Aurora, Aldina, Adriana): Alcune donne del paese venivano ad aiutare mio padre per i lavori della mietitura e, come paga, mio padre dava loro per tutta la stagione lavorativa 110 kg. di grano oltre naturalmente il pranzo e la cena per loro ed i loro figli che le seguivano fin dalle prime ore del mattino. Anche Ada Vici (la madre di Alberto) si unì successivamente alle altre donne. Durante il periodo invernale tornavano da noi per rifornirsi di un po' di legna, del fieno per i conigli che tenevano nella capanna vicino casa. Molte di loro avevano attrezzato le soffitte per l'allevamento dei bachi da seta. In pratica si viveva alla giornata arrangiandosi alla meglio. I nostri rapporti con i soldati tedeschi erano sostanzialmente buoni perché vicino a noi c'era, come già detto, Profeta che, considerate le sue simpatie politiche, aveva molto spesso rapporti con ufficiali e soldati. Noi abitavamo ad una cinquantina di metri da loro, ed io ero amico e coetaneo del figlio per cui trascorrevamo insieme gran parte della giornata sia dentro le reciproche abitazioni che le campagne circostanti. Siccome nelle campagne gironzolavano nascondendosi i soldati che cercavano di raggiungere le loro famiglie mio padre mi mandava spesso a curiosare intorno alla casa di Guido per tenere sempre sotto controllo la situazione. Poco prima del passaggio del fronte, si era in piena estate, nei nostri campi c'era il granturco molto alto che permetteva così un buon riparo. Tra le piante c'era una cabina funzionante per l'impianto di irrigazione con un tubo da cui giornalmente usciva l'acqua per l'irrigazione per cui era punto di riferimento per quei poveri ragazzi. I filari della vigna erano sostenuti dagli "oppi" che con le loro fronde costituivano un ottimo rifugio perché dalla posizione più elevata rispetto al livello del terreno potevano spaziare sulla campagna senza essere visti da chi li stesse cercando avendo quindi la possibilità di anticipare le loro mosse. Questi ragazzi erano tutti, o perlomeno in gran parte, del '25. Babbo diceva sempre: "se sei in debito con la giustizia e ti devi nascondere dai carabinieri nasconditi vicino alla caserma.....non ti troveranno mai." Aveva ragione: quelli che si nascondevano vicino a Profeti non furono mai presi! Quel "poro babbo" ogni tanto mi dava un bottiglione di vino e mi diceva di portarlo vicino al pozzo. Quando alcune pattuglie di soldati tedeschi si avvicinavano un po' troppo alla nostra casa, io giron-

zolavo nella zona pronto ad avvisare mio padre dei loro spostamenti per avere modo di dare, eventualmente, l'allarme. Per loro fortuna Maurilli non gironzolò mai dalle nostre parti ritenendo inutile spostarsi fino da noi quando nella zona risiedeva Profeti. Quando, dopo l'8 settembre, i soldati tedeschi raggiunsero l'aeroporto di Falconara, presero prigionieri quanti dei soldati italiani a guardia degli hangar, non erano riusciti a fuggire verso Castelferretti, attraverso i buchi nella rete di recinzione. Quelli che fuggirono giunsero nella nostra casa alla disperata ricerca di abiti civili e, per i primi che giunsero, tra una camicia vecchia, un paio di pantaloni nuovi e una tuta da lavoro, non fu difficile accontentarli. Per gli altri, invece, fummo costretti ad indirizzarli da altre famiglie indicando loro le strade da percorrere per evitare le pattuglie tedesche e le case dove era meglio non avvicinarsi. Da noi lasciarono tutte le divise, i moschetti con le cartucce, le bombe a mano che mio padre in un primo momento nascose nello "stipite del porco" e successivamente sotterrò sia per la loro pericolosità (noi eravamo piccoli e quindi molto curiosi) che per evitare spiacevoli conseguenze nel caso di retate o di ispezioni alla nostra casa. In quel frangente Profeta fece finta di niente: finse di non vedere quegli strani movimenti di persone, in particolare di notte, che si aggiravano nella campagna. In quei giorni molte persone avevano difficoltà a reperire tutto il necessario per il sostentamento della famiglia e sempre più frequentemente si rivolgevano a noi della campagna. Alcuni contadini vicino a noi facevano il mercato nero vendendo il grano, la farina l'olio a cifre di gran lunga superiore al reale costo in condizioni di normalità. Anche se a Castelferretti la mancanza di cibo non era molto sentita spesso venivano persone da noi a chiedere qualcosa da comprare e, mio padre, cercava di indirizzarli dove potessero reperire ciò che cercavano a prezzi più vantaggiosi. Quando andavamo a scuola il "Padronato" dava ai bambini del paese un pezzo di pane al giorno per la colazione del mattino che il maestro Romagnoli distribuiva a tutti noi. Mio padre, come del resto tutti i contadini, avevano la tessera del grano dove veniva registrata la macinatura con ben indicato il quantitativo massimo mensile consentito in base al numero dei componenti della famiglia. Ricordo che la nostra tessera era tenuta dal "molinaro" che scriveva il quantitativo macinato a matita. Quando mio padre aveva fatto ritorno a casa riportava indietro la tessera che veniva immediatamente cancellata per essere riutilizzata da qualcun altro. Qualche giorno prima del passaggio del fronte giunsero alcuni soldati tedeschi su di una camionetta. Uno di questi, che parlava molto bene l'italiano, chiese a Guido e me come si potesse raggiungere agevolmente il fiume. Nella camionetta trasportavano casse contenenti delle mine allo scopo di minare la zona del fiume nel punto più basso e quindi di più facile accesso alla strada verso Chiaravalle. Così fecero ma servì soltanto a far morire una donna: la madre di Gianfranco Angeletti. Lei, dopo il passaggio del fronte, mentre attraversava il guado per recarsi a far visita a dei parenti calpestò una di queste mine che esplose tranciandole di netto una gamba. Era sola nessuno s'accorse di nulla morì dissanguata. Dopo aver minato il fiume i tedeschi ser-

---

vendosi di alcuni contadini tra cui mio padre tagliarono gli alberi a ridosso della strada per bloccarne l'accesso al fiume. Mentre questo gruppo provvedeva a minare il fiume, un altro proveniente da Chiaravalle e diretto a Falconara, si spostava sulle rotaie con un carrello delle ferrovie pieno di candelotti di dinamite. Questo secondo gruppo fece saltare in diversi punti le rotaie interrompendo la linea verso Roma. Appena ebbe inizio la ritirata un gruppo di militari tedeschi requisirono le mucche bianche che utilizzarono per arare la pista dell'aeroporto che era di terra battuta. Mio nonno fu uno di coloro che eseguirono il lavoro di notte: gli fecero arare il terreno della pista sia in senso longitudinale che in quello trasversale così che anche la pista, come la linea ferroviaria, divenne inutilizzabile. Tutto questo lavoro non ebbe alcun esito perché non appena gli alleati entrarono in paese si diressero verso la pista e, grazie a grosse ruspe la ripristinarono in brevissimo tempo allungandola ed allargandola permettendo così l'atterraggio ed il decollo di grossi aerei tra cui le fortezze volanti che si dirigevano al nord carichi di bombe. Quando accendevano i motori il rombo si spandeva per tutto il paese accentuato anche dal "rimbalzo" che questo faceva dalla collina di Montedomini, e le case più vicine venivano sommerse da nuvoli di polvere sollevata dalle eliche e dai motori. Il ritorno degli aerei dalle missioni al nord era spesso preceduto da lancio di razzi di segnalazione rossi indicante problemi e difficoltà. Tutto il personale militare di terra si mobilitava in attesa dall'atterraggio, pronti a spegnere eventuali incendi o prelevare feriti da trasportare negli ospedali vicini. Spesso l'emergenza era anche dei quadrimotori che lasciavano dietro di essi lunghissime scie di fumo perché colpiti dalla contraerea o dai caccia nemici. Spesso le eliche erano ferme o giravano pochissimo e l'assetto degli aerei variava con brusche sbandate o improvvisate picchiate. Solo la bravura del pilota e la fortuna ha spesso impedito che l'arrivo si tramutasse in tragedia non solo per l'equipaggio ma anche per le case vicine all'aeroporto. Ricordo di aver visto un bombardiere in grande difficoltà effettuare un largo giro sul mare per poi sganciare a largo il carico di bombe. L'esplosione sollevò dal mare altissime colonne d'acqua.....sapemmo alcuni giorni dopo che le bombe avevano alcune imbarcazioni di pescatori provocando l'affondamento delle barche e la morte di alcuni di loro

### **TESTIMONIANZA DI DORIANO CASAVECCHIA**

Quando è passato il fronte abbiamo avuto paura e tante difficoltà e problemi da risolvere. Durante il periodo della ritirata il comando tedesco che era di stanza qui a Castelferreti aveva gli alloggi presso il ponte San Sebastiano. Il loro compito era quello di controllare i due ponti che erano stata minati come del resto quelli della ferrovia e della strada che porta a Chiaravalle. Con mio zio portammo le casse delle mine e della dinamite con il carro tirato dalle nostre bestie: i contadini avevano avuto l'ordine di trasportare le mine con la promessa che al

---

termine del lavoro avrebbero ottenuto un compenso in denaro. Ciò non avvenne perché il denaro dei tedeschi andò nelle tasche di quei collaboratori italiani che avevano organizzato il trasporto. Una sera, verso le 21,30, arrivò un soldato tedesco che era già fuggito da Cassino: era ubriaco. Questo soldato iniziò a bussare in tutte le case della via. La prima casa fu quella dove abitava la moglie d'Alfio Centurelli. In questa casa abitavano altre due o tre famiglie. Questi, entrato con prepotenza spianando il fucile, minacciando di uccidere quanti lo ostacolavano, intimò che gli fossero consegnate le armi urlando in continuazione la parola "spionaggio", chiedendo inoltre del vino per bere. Così facendo fece il giro di tutte le case avvicinandosi verso la stazione. Ad ogni casa che incontrava bussava alla porta, a volte con il calcio del fucile, sempre pretendendo vino e chiedendo la consegna di armi che naturalmente non trovava. Ad un certo punto raggiunse le case al di là del ponticello, li trovò la casa d'Androni che era piena dei parenti sfollati da Falconara. Vedendolo avvicinarsi, una ragazza fu presa da gran paura e fuggì per i campi in camicia da notte. In quella fuga disperata giunse nei pressi della nostra casa, passò sotto la recinzione ed entrò in casa. La nostra abitazione aveva due ingressi uno sul lato della strada e l'altro dalla parte del cortile all'interno del recinto. Il tedesco raggiunse anche la nostra casa e, messosi sotto le finestre, iniziò a chiamare: -amico -. Mio padre si affacciò dalla finestra chiedendo cosa volesse non sapendo cosa fosse già successo nelle altre case. Il soldato continuando a chiamarlo "amico" chiedeva incessantemente la consegna delle armi e del vino da bere. - Vattene - gli intimò mio padre - Non ti faccio entrare a casa mia -. Per tutta risposta il soldato sollevò la canna del fucile e fece fuoco. Fortunatamente non lo colpì, il proiettile raggiunse il cornicione del tetto rompendolo. Il tedesco si diresse verso l'altro lato della casa dove c'era la porta che era rimasta aperta dopo l'ingresso della ragazza e che nessuno aveva pensato di sbarrare. Il soldato aprì il "saltarello" riuscendo ad entrare in casa salendo le scale tenendo il fucile in posizione di sparo si avvicinò alla stanza che comunicava i due appartamenti. Mio padre lo raggiunse in questa stanza che era un gradino più alta delle scale. Mio padre, nonostante la sua statura imponente, non riuscì ad imporsi perché minacciato con il fucile. Fu quindi costretto a tornarsene indietro fino alle camere da letto dove dormivamo noi piccoli; uno da cima e un altro da piedi del letto. Nel vedere i bambini il tedesco cominciò a dire che in Germania aveva due figli e la moglie che erano morti sotto le bombe. Così dicendo fece un passo indietro puntando il fucile prendendo di mira il letto dove dormivano i bambini che nonostante tutto non si erano svegliati. Mio padre si frappose tra il fucile ed il letto cercando di calmarlo abbassandogli più volte il fucile mentre il soldato continuava a parlare della sua famiglia. Mio padre, comprendendo il pericolo che stavamo correndo e cosciente della propria forza, pesava più di 150 Kg stava pensò di sopraffare il tedesco ma questi, forse intuendo le sue intenzioni, fece capire di non essere solo, di aver cioè lasciato un compagno fuori dalla casa pronto ad intervenire. Allora mio padre cercò di rabbonirlo dandogli da bere. Improvvisamente, senza di-

---

re una sola parola, il soldato se n'andò allontanandosi. Nel frattempo la notte era ormai finita, saranno state le 5/5,30, quando arrivò alla casa di Giorgi e di Catalani. Era ormai giorno e la gente iniziava ad uscire dalle case per i lavori della giornata. Nell'ultima casa della via c'era una famiglia di sfollati di Falconara il cui capofamiglia era un vigile urbano. Il tedesco, ritornando verso il paese si incontrò con questo vigile che non indossava la divisa fermandosi a parlare con lui. Mio padre con "Francè de Prugnola" che stavano andando verso il paese per verificare se quel soldato era veramente andato via e dunque riportare la ragazza a casa, vennero fermati dal vigile. Contemporaneamente uscì di casa Battistoni, un uomo forte e robusto. Come si avvicinò al gruppetto il tedesco gli intimò di fargli vedere i documenti. Battistoni gli disse che non capiva che cosa volesse. - Come puoi non capire che cosa voglio se ti sto parlando in italiano?- disse il soldato puntandogli il fucile contro. La reazione di Battistoni fu improvvisa e decisa: gli saltò addosso disarmandolo e lo scaraventò dentro il fossato facendogli perdere sia le bombe che aveva alla cintura che il fucile che imbracciava. Io ed altri due ragazzi più grandi corremmo alla casa colonica più vicina per prendere delle grosse corde che furono utilizzate per legarlo. Una volta legato tutti si incamminarono verso le sentinelle tedesche di guardia a Ponte Murato preceduti da noi ragazzi che andammo a richiamare l'attenzione dei soldati. Quando il gruppo raggiunse le guardie una delle due puntò il fucile verso il soldato prigioniero che iniziò ad urlare parole con la guardia in tedesco. La guardia sempre tenendo tutti sotto la minaccia del fucile raggiunse il gruppo e prese con se il commilitone ed insieme si allontanarono. Quando sembrava che tutto ormai fosse finito, giunse una squadra di soldati che, ripercorrendo la strada fatta dal soldato, lanciò le bombe a mano in tutte le finestre e le porte aperte. A casa nostra trovarono chiuso ed allora gettarono una bomba attraverso una finestra della stalla dove fortunatamente in quel momento non c'era nessuno. Una scheggia della bomba raggiunse un mobile che ancora ho di sotto. Dopo poco cominciarono a bussare in tutte le case urlando che avevamo un'ora di tempo per allontanarci con tutto quello che potevamo portare via perché avrebbero incendiato la via. Quando tutti erano ormai per strada e ci stavamo allontanando raggiungendo il centro del paese venne il comandante del gruppo tedesco che urlò di non bruciare niente ma di separare gli uomini dalle donne e i bambini perché gli uomini sarebbero stati deportati in Germania. Passammo alcuni giorni con la paura della deportazione ma alla fine, grazie alla mediazione di Don Baldoni e di Principi che abitava dove c'era il comando tedesco, di Vittorio Amagliani e di un soldato austriaco, tutto si risolse nel migliore dei modi. Come ringraziamento e nel tentativo di riportare in po' di tranquillità nel paese si organizzò un gran pranzo a casa di mio padre. Per evitare inconvenienti, dovuti anche al vino, tutti i soldati consegnarono a mio padre le armi che furono chiuse a chiave in una stanza.

*Fine*